

Gaeta il 31 dicembre 1848

È mia abitudine, all'inizio di un nuovo anno, di mandare a voi, dilette figlie in GESÙ Cristo, qualche regalo, non già di cosa terrena, ma di cosa spirituale, cioè qualche ammaestramento che possa stimolare ad aumentare in voi la carità di Dio e del prossimo, al cui esercizio avete totalmente consacrato voi stesse, e possa contemporaneamente arrecarvi qualche parte di quella consolazione celeste, che non poco aiuta le anime fedeli a compiere le opere del Signore con alacrità e perfezione.

Quindi non voglio defraudarvi di ciò neppure quest'anno, in cui il Signore, sempre giusto e buono nei suoi adorabili decreti, ha permesso che alla santa Chiesa Romana accadessero molte tribolazioni, che il Sommo Pontefice dovesse abbandonare la sua residenza, e pure noi fossimo divisi da voi in lontane regioni. Anzi dove abbonda l'afflizione, ivi è più necessario il conforto. Perciò io non ho saputo trovar cosa, che potesse meglio rincuorare il vostro spirito e vi fosse pegno della mia sollecitudine e del mio amore per il vostro profitto, e che meglio inoltre potesse con alcun gaudio spirituale alleggerire la comune nostra mestizia per le sofferenze della Chiesa e i peccati degli uomini, quanto il mandarvi in dono un breve commento del sublime Cantico di Maria Vergine, che voi coltivate con così devoto affetto e che avete eletta a vostra protettrice, vostro esemplare, vostra maestra, vostra diletta madre.

Da essa noi con tutto il popolo fedele ci possiamo aspettare il soccorso. E confido che, avendo davanti al vostro cuore questo commento, voi pregherete l'amabilissima Vergine con più intelligenza e fervore per i comuni bisogni e che, ogniqualvolta reciterete il Magnificat, lo farete con un'attenzione, con una fede, e con una gioia maggiore. Il commento è dunque il seguente.

Proemio

1. Quando MARIA intese dall'Angelo che sua cugina Elisabetta, benché sterile e vecchia, aveva concepito già da sei mesi un figlio, fu immediatamente mossa dall'affetto che la spinse a visitarla, al fine di gioire con lei per la grazia della maternità così lungamente implorata e miracolosamente ottenuta dal Signore. Non era soltanto un affetto naturale di parentela; era assai di più: era un impulso soprannaturale che le veniva dallo stesso Salvatore che portava nelle sue viscere.

Ella se n'andava solerte, dice il sacro testo, dove la famiglia di Elisabetta abitava, nella città sacerdotale di Ebron collocata sopra una montagna; solerte, ed anzi frettolosa, per esprimere forse il giubilo e l'impeto dello Spirito Santo, da cui era animata. E facendo quel viaggio, lungo e disagiabile (sembra fossero i primi passi che muoveva dopo l'annuncio dall'Angelo), incominciava già ad esercitare l'ufficio annesso alla nuova sua dignità di Madre di Dio.

Perché, eletta fra tutte le donne a dare al mondo il Dio incarnato, suo Salvatore, ella prima di tutto se ne andava recando quella fonte di ogni santità nella casa di Elisabetta, e santificava così questa casa; santificava la madre di colui che era destinato Precursore del Salvatore; santificava il Precursore stesso, e prima ancora che nascesse, ella lo ungeva e lo rendeva degno della sua sublime missione. A dire il vero, appena la voce di MARIA, sciolta in un affettuoso saluto risuonò agli orecchi di Elisabetta, questa fu immediatamente ripiena di Spirito santo, e sentì dentro il suo seno esultare di gioia il figlio.

Per cui rapita da un santo fervore, riconoscendo soprannaturalmente il mistero, esclamando a gran voce, disse: *«Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore»*

2. Rispondendo a queste parole profetiche, MARIA intonò quel magnifico cantico che vince in sapienza e in bellezza tutti quelli che avevano già cantato nell'antico Testamento altre sante donne ed i Profeti. Con esso la Madre di Dio inaugurò, quasi direi, l'opera della Redenzione, anticipò l'annuncio del Vangelo, proclamandone il tema, compendiandone la sapienza, profetandone gli effetti infallibili e meravigliosi a beneficio del genere umano. Poiché così ella disse:

CANTICO DI MARIA

*«L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi.
Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».*

Riprendiamo ora versetto per versetto quest'inno, questa sublimissima risposta di Maria alla sua santa cugina, e consideriamone tutti i nobili sentimenti di cui va piena.

Parte I

3. Quando dunque MARIA udì Elisabetta celebrare così magnificamente la sua fede e la felicità della sua gloriosa elezione in madre del Signore, Ella, compresa da un profondo sentimento di umiltà insieme e di gratitudine, cominciò con il restituire al Signore tutta la sua gloria, e con l'attribuire a lui solo tutto la sua grandezza. Ella non disconobbe e non nascose quella grandezza che le era stata data, come talora è solita fare la falsa umiltà, anzi se ne mostrò consapevole e la confessò; ma unicamente come opera del Signore: *«L'anima mia, dice, magnifica il Signore»*: cioè ne sente la grandezza: *«Ed esulta il mio spirito in Dio mio Salvatore: poiché ha guardato l'umiltà della sua serva»*.

4. Tutte queste parole meritano la più attenta meditazione. La Vergine incinta di Cristo, esprimendo la pienezza dei suoi affetti, nomina la propria anima che magnifica il Signore, e il proprio spirito che esulta in lui. Queste sono le due parti di cui tutto l'uomo è composto: la parte inferiore, che è l'animalità, e che sovente è chiamata anima nelle Scritture, e la parte superiore, che è l'intelligenza, e che è chiamata spirito. La Vergine comincia ad esprimere come la stessa parte inferiore, sublimata in lei, le faceva sentire la grandezza del Signore, perché il Signore appunto, venendo ad abitare nel suo seno e a prendere in lei carne umana; si era corporalmente unito a lei e in

questo modo aveva reso il suo corpo un tempio vivo di Dio, in cui si diffondeva una gioia celeste. Da ciò veniva a lei la dignità di Madre dell'Altissimo e tutta quella pienezza di grazia, che l'Angelo le aveva preconizzato. Come dunque negli altri figli di Adamo nella parte inferiore giace lo sconcer-to originale e la carne lotta in essi contro lo spirito; così nella Vergine immacolata, destinata e fatta Madre di Dio, la carne stessa doveva essere il veicolo della più sublime santificazione dello spirito.

5. Ma si deve inoltre osservare che MARIA attribuisce alla sua anima il sentire la grandezza del Signore ed al suo spirito il sentire l'esultanza ed il gaudio. Non sarebbe invece più idoneo attribuire allo spirito, cioè alla mente, il conoscere la grandezza del Signore e all'anima, cioè al sentimento corporeo, sentire il gaudio?

La ragione per cui MARIA disse il contrario è profonda; ella volle dimostrare quanto nobile ed elevata fosse la gioia che sperimentava nell'anima sua, coll'indicare quell'ultimo effetto che in lei produceva, cioè la conoscenza della grandezza del Signore: era una gioia sensibile che illuminava la sua mente, una gioia della carne immacolata e santificata, per nulla differente da quella che provano le altre creature umane, le altre madri: una gioia che non terminava nella carne, ma che porgeva allo spirito il più grande argomento e monumento della grandezza divina.

Attribuiva poi per un motivo simile il suo gaudio esultante e festoso allo spirito, cioè alla sua intelligenza spirituale, per dimostrare così, che dalla sua mente, piena di lume celeste, le veniva ogni suo godimento. Non era la sua una conoscenza, una sapienza arida e fredda, era una conoscenza vivace e calorosa, che la faceva esultare nel Signore: e questa esultanza la esprimeva, come il definitivo e più raro frutto della contemplazione della sua mente. Come dunque il senso corporeo di MARIA si sollevava fino alla mente, a cui apriva le grandezze del Signore; così la mente sapientissima di MARIA discendeva fino ai suoi visceri, e la faceva esultare nello stesso Signore, di cui ella celebrava prima di tutto la grandezza.

6. Coll'anima si rivolgeva al Padre, collo spirito si riferiva al Figlio. Era il Padre celeste quello a cui qual tenera sposa offriva il tributo della sua anima; quel Signore in cui il suo spirito, la sua mente contemplatrice, esultava di gaudio, era il Verbo eterno, ch'ella portava in seno e che si compiaciava di chiamare suo Salvatore.

Con questo titolo di Dio suo e di suo Salvatore l'aveva già chiamato Davide, l'avevano chiamato i Profeti, che avevano annunziato da tempi lontani la sua futura incarnazione. Ma con quali assai maggiori sentimenti di quelli che avevano provato gli antichi Padri, non doveva MARIA chiamarlo suo Salvatore? Con quale ineffabile e inconcepibile diletto non proclamava ella di esser la prima sua redenta, la prima sua salvata dal peccato, dalla morte, dal nemico infernale!

7. E mentre dice d'esultare in Dio suo Salvatore, tace d'affermare che n'è la madre; questo è il segreto del suo cuore, quel segreto ineffabile, da cui la sposa del Cantico dei cantici trae il più recondito giubilo, tutto suo proprio, che nessuno comprende, che non può essere comunicato a nessuno: *Io sono del mio amato e il mio amato è mio* (Ct 6,3).

Gli altri non possono che ben lontanamente immaginarlo ed ella senza parole lo lascia loro immaginare; lo lascia immaginare ad Elisabetta, che l'aveva già riconosciuta e proclamata Madre del suo Signore e che, per la somiglianza dello stato in cui si trovava e per il dono ricevuto, poteva meglio degli altri avvicinarvisi.

8. Così MARIA, prima di tutti nel nuovo Testamento, confessa la sua fede nella divinità di GESÙ Cristo; la confessa prima ancora di S. Pietro, il quale dicendo: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16,16) meritò d'essere poi fatto pietra fondamentale della Chiesa. Maria confessa che

Cristo è Dio prima ancora che nascesse, prima che egli stesso lo annunziasse a tutto il mondo colla sua predicazione e lo confermasse colle sue opere portentose.

Per questo ella merita troppo bene l'elogio che le fa la cugina: «beata colei che ha creduto» (Lc 1,45). Tacendo poi la propria maternità, tacendo quel che sapeva non potersi esprimere a parole, non omette di glorificare il suo Dio; e adduce come motivo di quel rapimento dell'anima sua, di quell'esultanza del suo spirito che Dio suo Salvatore «*ha guardato l'umiltà della sua serva*».

Con ciò diceva tutto. Il suo pensiero corre spontaneo a sprofondarsi nella propria umiltà nell'atto appunto che sente se stessa oltre misura innalzata; ma quell'umiltà, quel suo niente è argomento per la gloria del suo Signore, che fece in lei tanto; e fece tutto con una sola sua occhiata, colla quale si degnò di guardare amorosamente la sua serva, che gli era appunto così fedele, perché sentiva così bassamente di sé e che si riteneva troppo fortunata di essere sua serva, di confessarsi sua serva; per cui fu eletta per Madre.

Parte II

9. E qui comincia quella magnifica profezia, colla quale la Regina dei Profeti, squarciando il velo del futuro, penetra e svela tutto ciò che doveva fare Dio suo Salvatore e suo Figlio, santificando gli uomini, cambiando la faccia della terra e raccogliendo infine il resto del suo popolo eletto in adempimento delle promesse fatte ad Abramo e agli altri Patriarchi che uscirono da lui.

10. Prima parla di quello che Dio aveva e avrebbe fatto a lei stessa, giacché ella era uscita dal pensiero di Dio quasi sua primogenita, anteriormente a tutte le altre creature, come di lei dice la Chiesa. E ciò perché essendo lei la più santa delle pure creature ed essendo le cose tutte create da Dio a servizio e gloria della santità, ella diveniva come il fine del mondo, dopo Cristo, ed il fine dell'opera è quello che viene concepito per primo nella mente dell'artefice.

Giacché come Dio incarnato Cristo è principio di ogni santità e l'autore di tutti i Santi; così ella era il principio del Dio incarnato; come la madre precede non soltanto nell'ordine dei pensieri quanto in quello delle cause il figlio, così MARIA, che non poteva precedere il Verbo divino perché generato ab eterno, poteva però precedere e precedette il Verbo incarnato, perché ella stessa diede a lui nelle sue purissime viscere l'umanità; e l'umanità del Verbo è appunto lo strumento della salvezza del mondo e della santificazione di tutti i Santi.

Conveniva dunque, che il vaticinio ch'ella faceva, incominciasse da se stessa, onde: «*D'ora in poi, ella dice, tutte le generazioni mi chiameranno beata. Poiché grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome e di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*».

11. Con tali parole mostra ancor più ampiamente gli effetti di quell'occhiata amorosa che Dio aveva rivolto alla sua umile serva. L'effetto di questa occhiata divina produce in MARIA una gloria, che si estende a tutte le umane generazioni. La verginella sconosciuta, in un angolo del mondo, in un villaggio di montagna, in una famiglia appena nota al suo parentado, l'umile e povera MARIA passa in rassegna rapidamente col suo pensiero tutte le nazioni della terra, tutti i secoli avvenire, e da tutte le nazioni, da tutti i secoli sente venire a sé una voce concorde che la celebra, che la chiama *beata*.

La parola beata esprime tutto ciò che di più fortunato, di più felice, di più grande può avvenire ad una creatura: la beatitudine è l'effetto e il premio di una virtù provata; è un elogio, che non conviene ad altro che alla virtù evangelica, perché la sola carità di Cristo merita la beatitudine. Di-

ce più ancora che dignità: non è propriamente alla sua maternità, che allude quella parola, ma alla sua divina sapienza, alla sua perfetta santità, venendo commentata la parola della Madre dallo stesso Figlio, là dove alla donna che esclamava: «*Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!*», rispose: «*Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!*» (Lc 11,27-28).

E questa parola beata non contiene già una profezia letteralmente verificata? Perché in tutto il mondo il popolo dei credenti si compiace di chiamare MARIA, piuttosto che con ogni altro titolo, con quello di Beata Vergine. Noi dunque, nati diciannove secoli dopo MARIA, possiamo essere testimoni dell'adempimento della sua profezia; ed anche noi concorriamo ad adempierlo ogni giorno e se abbiamo tanto di lume, possiamo in quella parola della Verginella di Nazareth, così meravigliosamente avveratasi, vedere la prova dell'intero Vangelo di suo Figlio.

12. E qui osserviamo come MARIA, che confessa la propria beatitudine, ne ascrive tutta la gloria a Dio. Ella dice che tutte le generazioni future la chiameranno beata non già perché ella stessa abbia operato qualcosa, ma perché il Signore fece in lei e a lei cose grandi, introducendo nel discorso se stessa solo come una creatura, che riceve tutto dal suo Creatore, il che è linguaggio di perfetta verità e contemporaneamente di perfetta umiltà.

13. Colui che fece in lei grandi cose, è onnipotente. Chiamando Dio: il potente, dimostra la debolezza di tutti gli uomini. Ella non riconosce come potente altri che Dio, altro che il suo Salvatore, altro che colui che nasconde nel seno. Quanto s'innalza su tutte le grandezze e le prepotenze umane la mente di quest'umile Verginella!

Dal modo con cui la sua mente misura le cose, possiamo intendere quanto grandi dovevano essere quelle cose che in lei fece il Potente. Come non riconosceva altro potente che Dio, così non poteva riconoscere altra grandezza che la divina. Dicendo che aveva fatto in lei grandi cose il Potente, veniva a dire, che le cose a lei fatte erano grandi in relazione a Dio stesso; erano grandi di una grandezza assoluta; di quella grandezza rispetto alla quale tutte le cose che fanno i potenti della terra, i più grandi principi, i re e gli imperatori, rimangono cose piccole e nulle, perché le fanno i deboli e non il Potente. E veramente l'incarnazione in lei operata è la maggiore di tutte le opere divine, perché maggiore della stessa creazione.

14. MARIA non si accontenta di esaltare la gloria del suo Signore per l'esaltazione ch'egli fece in lei della sua infinita potenza e grandezza; vuole dargli la più perfetta lode, quella della santità, e quindi aggiunge che: *Santo è il suo nome*.

Così rievocava quanto le aveva detto l'Angelo: colui che doveva nascere da lei era santo, che si sarebbe chiamato Figlio di Dio. Così veniva a far intendere che le grandi cose che in lei aveva fatto il Potente, avevano per loro principio il nome santo di Dio, il nome santo di colui che «*il Padre ha consacrato e mandato nel mondo*» (Gv 10,36), e che erano tutte ordinate alla santificazione degli uomini; poiché la santità è il perfezionamento e quasi la corona di tutte le opere del Signore. Questo perfezionamento aveva stabilito l'Eterno di aggiungerlo all'opera della creazione mediante il suo Figlio vestito di carne umana, e mediante lo Spirito Santo da lui procedente.

Per cui al fine di dimostrare che le grandi cose a lei fatte tendevano tutte a santificare il mondo, redimendo il genere umano e salvandolo, aggiunge: «*di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*».

15. Con queste parole Maria si fa segno di passaggio dalla narrazione di ciò che Dio aveva fatto di misericordioso fino al suo tempo, alla predizione di ciò che doveva fare dal suo tempo alla fine dei secoli.

Dopo aver accennato alle grandi cose a lei fatte, per le quali comprendeva la dignità conferitale di Madre di Dio che non offendeva la sua Immacolata verginità, non meno che la santità e beatitudine corrispondente a tale e tanta dignità, giacché in lei aveva operato il Potente il cui nome è Santo; quasi a conclusione di ciò dice che la divina misericordia e bontà, manifestatasi già in Adamo, Abele, Seth, Abramo, e negli altri Patriarchi e fedeli israeliti, non era venuta meno al suo tempo, anzi aveva fatto in lei quasi la massima manifestazione e provato che travasandosi di padre in padre, di stirpe in stirpe, non diminuisce mai né si perde, purché trovi delle anime le quali temano il Signore.

Lode anche questa che MARIA dà alla virtù dell'umiltà. Infatti i superbi e presuntuosi non temono nulla; ma gli umili, che si credono bassi poveri e deboli, come in verità è l'uomo, temono solo quello che è potente, e non le altre cose o le altre persone, ma lui solo temono, e dalle sue parole, dai suoi cenni anche minimi fedelmente dipendono.

16. Questo sentimento del timore era soprattutto degli antichi giusti, come dei giusti del tempo nuovo è ancor più proprio il sentimento dell'amore. Durante l'antico patto, Dio aveva manifestato agli uomini principalmente la sua potenza, ora mandando, quale Signore del creato, castighi esemplari agli iniqui, ora ricolmando i buoni di benefici temporali, affinché giungessero ad attendere cose maggiori, più spirituali e perfette, che venivano loro proposte quale oggetto della loro fede e della loro speranza.

E se è naturale temere un potentissimo che castiga, il che è un timor servile ma giusto; se è naturale temere d'offendere colui che è grandissimo benefattore, il quale è di nuovo un giusto timore, ma alquanto più nobile del primo; se è naturale amare il buono per essenza e la fonte di tutti i beni naturali, e temere perciò di spiacergli, il che è timor filiale; tutti questi naturali effetti di timore presi insieme acquistano indole soprannaturale, quando abbiano per oggetto Dio, soprannaturalmente conosciuto.

Perché l'uno non distrugge l'altro, avendo ciascuno la sua propria e distinta ragione; e se la perfetta carità, come dice S. Paolo, genera il timore, è solo perché da una parte lo purga da ogni elemento imperfetto, di cui potrebbe essere seco commisto, dall'altra perché lo spoglia di tutto ciò che avesse in sé di perturbato, di molesto, d'incerto. Il giusto timore di Dio si perde nella carità, come una goccia si perde nel mare, come una figura si perde nello spazio illimitato. Perciò il timore immerso nella carità, conservando ciò che ha di affettuoso, perde la forma di timore, e prende quella di riverenza, di sacrificio, di cantico di lode, che dà ogni onore e gloria a Dio solo.

Dicendo dunque MARIA, che la misericordia di Dio si stende di generazione in generazione su quelli che lo temono, veniva a significare, che quelli che hanno il meno, cioè il timore, un timor giusto che li fa astenersi dal peccato, avranno poi anche il più, cioè l'amore. Quelli che fanno ciò che possono, avranno poi il dono di fare ciò che non possono.

Tutti possono temere in qualche modo Dio, temerlo con un timor giusto, benché naturale. Dio non deve loro niente, eppure, dice Maria, sarà con loro molto più misericordioso, se il loro timore sarà anche soprannaturale, seminato da Dio stesso, com'era quello del suo popolo. Temere dunque Iddio con un timor giusto, che conduca l'uomo ad astenersi da ogni peccato, è il principio delle maggiori misericordie.

17. E qui MARIA, in mezzo ai due Testamenti, l'ultima della serie degli antichi Patriarchi, la prima dei discepoli del Salvatore, vuol far conoscere che se la misericordia riservata dal Signore a coloro che lo temono continuò fino a lei di generazione in generazione, da lei pure, quasi ricominciando, doveva proseguire fino alla fine dei secoli e ancor più grande in tutte le generazioni future.

18. Ella, dunque, già ode col suo spirito ciò che il suo Figlio avrebbe predicato agli uomini; ne sente l'efficacia, ne prevede gli effetti come fossero ormai compiuti. Vede nel suo profetico rapimento tutto il mondo pagano convertito al Vangelo, e dalla potenza della parola evangelica lo vede rovesciato, capovolto, da cima a fondo riformato; vede sulla fine dei secoli entrare nella Chiesa delle genti il popolo d'Israele, fino a quell'ultimo tempo disperso ed errante, e così vede compiuta l'eterna, l'immutabile misericordiosa alleanza, che Dio aveva stretto con Abramo e con la sua discendenza.

Tutte queste cose ella le annunzia profeticamente, come fossero già compiute; perché i Profeti vedono le cose future come passate, e come tali le descrivono, per indicare con ciò la certezza del loro realizzazione. Così dunque MARIA traccia la serie dei futuri avvenimenti celebrando Dio come se li avesse già compiuti: *«Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre»*.

19. Le prime parole di questa profezia: *«ha spiegato la potenza del suo braccio»*, sono come il compendio di ciò che segue. È il Signore che manifesta la sua potenza; perché il mondo non poteva essere cambiato così come lo fu per la parola evangelica, se questa parola non fosse stata preceduta e accompagnata dalla divina potenza. Ma questa potenza il Signore la manifesta con il suo braccio. Per braccio di Dio s'intende, nello stile della Sacra Scrittura, il Figlio, perché come il braccio procede dal corpo, così il Figlio dal Padre.

MARIA dunque glorifica il Padre, a cui appartiene la potenza, nel Figlio di cui ella è madre, che è quasi lo strumento del Padre per adempiere le grandi cose, ch'egli aveva progettato di fare sulla terra a beneficio degli uomini. E questo è coerente a ciò che avea detto all'inizio del Cantico, poiché ella magnifica anche qui ad un tempo il Padre suo Sposo, e il Verbo suo Figlio. Ella annunzia adempiuta la profezia d'Isaia, che invitava il braccio del Signore, cioè il Cristo, a venire in terra ed umiliarvi i superbi: *«Svegliati, svegliati, rivestiti di forza, o braccio del Signore. Svegliati come nei giorni antichi, come tra le generazioni passate. Non hai tu forse fatto a pezzi Raab, non hai trafitto il drago? Forse non hai prosciugato il mare, le acque del grande abisso e non hai fatto delle profondità del mare una strada, perché vi passassero i redenti? I riscattati dal Signore ritorneranno e verranno in Sion con esultanza; felicità perenne sarà sul loro capo; giubilo e felicità li seguiranno; svaniranno afflizioni e sospiri»* (Is 51,9-11).

20. Tre erano le fonti dei mali, sotto i quali il mondo idolatra, misero ed oppresso gemeva al tempo della venuta del Salvatore. 1° La superbia dei falsi sapienti che erano ciechi che conducevano altri ciechi. 2° La prepotenza dei forti che, dominando crudelmente, straziavano i deboli, fra i quali a milioni gli schiavi. 3° Infine la dissolutezza dei ricchi, che senza pietà alcuna dei poveri, passavano viziosamente la vita in ogni genere di delizie. Falsa sapienza adunque, potenza e ricchezza abusata erano i tre sommi mali, sotto cui gemeva avvilito il genere umano.

21. Ora MARIA con la sua mente illuminata vede già la sapienza umana confusa e cambiata in stoltezza dalla sapienza vera e divina del suo Figlio e dice che *« ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore »*; vede caduti gl'imperi e con essi i regnanti che opprimevano la terra, e costituite nuove nazioni rigenerate dal Battesimo e sottomesse alla legge di mansuetudine e di fratellanza predicata dal Salvatore, e dice che egli *«ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili»*; vede la carità evangelica prendersi a cuore tutti i poveri e gl'infelici, e dice che egli *« ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi»*.

22. Se GESÙ Cristo nel suo famoso discorso della montagna, con cui sembra abbia iniziato nel modo più solenne la sua predicazione pubblica, promulgò una dottrina tutta nuova e del tutto inaudita, del tutto opposta a quella della sapienza umana, proclamando beati quelli che la sapienza umana dichiarava infelicissimi, beati i poveri, beati i mansueti, beati gli afflitti, beati gli affamati e gli assetati di giustizia, beati i misericordiosi, beati i puri di cuore, beati i pacifici, beati i perseguitati ed i maledetti dal mondo (cfr. Mt 5,1-12); ben si vede dalle parole della Vergine, che ancor prima di predicare agli altri uomini la sua dottrina, GESÙ Cristo l'aveva rivelata ed infusa alla sua diletta madre MARIA e quasi ceduto a lei l'onore di annunziarla per prima sopra la terra.

Infatti ben conveniva che il Figlio onorasse sua Madre, così come la onorò in tutto il resto, affinché la Madre sua sembrasse anche in questo simile alle madri degli altri uomini, che sogliono essere istruite prima che i loro figli giungano all'età del sapere. E non solo nei tre citati versi MARIA si dimostra pienamente sapiente e dotta della nuova dottrina che doveva poi essere rivelata al mondo; e ch'ella riassume con ammirabile brevità e convenienza; ma ella ne sente anche l'efficacia, presta piena fede a questa efficacia, vede chiaramente e predice tutta la meravigliosa trasformazione che il Vangelo doveva produrre, non tanto nella piccola Giudea, quanto nell'intero universo.

23. Ed è da notarsi con quanta proprietà la sapientissima nostra Profetessa dice tutto ciò. I superbi filosofi, che soprattutto in Grecia ed in Roma a gonfie gote invitavano gli uomini a sé, promettendo d'insegnar loro la via d'esser felici, invece di riuscire a raccogliarli sotto il loro stendardo sovrano, dice MARIA, saranno e furono dispersi dalla parola del Salvatore, perché la verità mette l'errore in contraddizione con se stesso, sicché non poterono mai accordarsi in nessuna sentenza, ma tanti capi, tante opinioni, le une alle altre opposte, le une cozzanti e distruggenti le altre.

Così essi furono dispersi; la luce evangelica dimostrò che erravano tutti; il Signore li disperse col consiglio del suo cuore: perché la sapienza divina è una sapienza del cuore, non è fredda, non è vana teoria, una sterile curiosità della mente, come sono le dottrine umane. Anzi ella è tutto sentimento, tutta vita, tutto amore, perché Dio stesso, dice S. Giovanni, è amore.

E allorquando MARIA dice che Iddio, suo Salvatore, *«ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili»*, non corre subito col pensiero all'Imperatore Romano, persecutore dei discepoli del Cristo, depresso dal trono e Pietro, il pezzente pescatore della Galilea, già signore delle rovine del palazzo dei Cesari, che regna glorioso su tutta la terra per tutti i secoli dal Vaticano, da quella magnifica reggia che il Verbo di Dio edificò al suo Vicario sul luogo stesso del suo martirio?

E quando dice che *«ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi»*, non vengono in mente le illustri case di Roma e delle altre nazioni tutte cadute, impoverite, estinte, e suscitate all'opposto tante nuove famiglie d'origine oscura e barbara, rese ricchissime e potentissime? gli schiavi liberati, i prigionieri umanamente trattati, i fanciulli e le vedove soccorsi, i poveri accolti con delicate sollecitudini dalla carità cristiana, nutriti, affratellati ai ricchi?

Ecco le opere di quel Dio, che MARIA chiama il suo Salvatore. Basta dare un breve sguardo alla terra, com'ella è divenuta al presente dopo la diffusione del Vangelo, per vederla coperta d'innumerabili istituti di beneficenza volti a sollevare ogni genere di miseria, e vedere inoltre la tendenza che sempre più si sviluppa nel cuore dei cristiani verso il bene dell'umanità e verso la carità, per riconoscere avverata la profezia della Sposa e della Madre di Dio, che Cristo avrebbe nutrito di tutti i beni i poveri, lasciandone spogli i ricchi crudeli.

24. Ecco l'opera del Vangelo preconizzata nel Cantico di MARIA: la sapienza umana confusa e sostituita dalla divina; la potenza umana abbassata e sostituita dalla civiltà mansueta; la cupidigia frustrata e sostituita dalla carità universale; ecco la riforma del mondo, opera incominciata e già portata ben avanti nel corso di questi diciotto secoli, ma che pur deve ancora pervenire alla sua

perfezione, che sarà contemporaneamente la perfezione della società umana.

Quando tale opera sarà compiuta, dice MARIA, Dio si ricorderà della sua antica misericordia, e dopo aver educato e santificato tutte le genti idolatre, accoglierà ancora al suo seno il suo servo Israele, accogliendolo nella sua Chiesa. Già gli antichi Profeti avevano predetto lo stesso avvenimento della conversione degli Ebrei al Vangelo; già Isaia aveva detto che Dio avrebbe raccolto il resto disperso d'Israele; così come Cristo stesso aveva promesso che un giorno di due popoli, il gentile e l'ebreo, sarebbe fatto un solo ovile e un solo pastore.

E S. Paolo preannunziava, che l'entrata degli Ebrei nella Chiesa vi avrebbe recato un nuovo fervore, una carità più ardente, colla quale la discendenza di Abramo avrebbe riparato alla sua lunga infedeltà, portato a compimento il trionfo della Chiesa, compiuta la salvezza del mondo.

Dicendo MARIA, che il Signore avrebbe innalzato Israele suo servo, pare che alluda all'antica cerimonia di mettere il nato bambino ai piedi del padre, onde il padre sollevandolo da terra lo riconosceva per suo. Così Dio farà d'Israele che ora si giace in terra: egli sollevandolo riconoscerà per suo figlio, quello che prima non gli era che servo. E dicendo che *«il Signore si ricorderà della sua misericordia per sempre»*, MARIA fa intendere la lunghezza del tempo che deve passare prima che si avveri un così fausto avvenimento, giacché pare una cosa dimenticata, di cui all'improvviso ce ne si ricordi. Dicendo poi *«come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza»*, dimostra la sua fede nell'antica promessa, e rammenta questa promessa solenne rinnovata particolarmente a Davide, e confermata di secolo in secolo, a cui la fedeltà di Dio non può mancare, per quanto lunga sia la serie dei tempi che devono passare, poiché per Iddio *mille anni sono come il giorno di ieri* (Sal 89,4).

25. In questo Cantico dunque, il più semplice e il più sublime ad un tempo, sono riassunte le profezie degli antichi Profeti, è compendiata la storia della Chiesa, è raccolto il succo della sapienza evangelica, ne è narrato il meraviglioso infallibile effetto, è spiegata la tela della divina provvidenza e bontà verso il genere umano peccatore, è magnificamente ringraziato e celebrato quel Dio, che, eleggendo la sua umile e fedele ancella fra tutte le donne, e formandole col suo Spirito il Redentore nelle viscere immacolate, non aveva soltanto fatto cose grandi a MARIA, ma per MARIA anche a tutto la discendenza di Adamo.

Le quali cose se voi mediterete incessantemente, figliuole carissime, non potrete fare a meno, recitando il Cantico della Vergine, di sentirvi infiammate d'amore, di gratitudine, d'immensa riverenza per Colei che è Madre del nostro Dio, e in questo e per questo è anche madre tenerissima di tutte voi, di tutti noi.